Una donna di circa 40 anni richiede un aiuto psicologico per un problema di insoddisfazione coniugale che, tra le altre cose, comporta anche una persistente forma di “vaginismo” (con dolori intensissimi durante la penetrazione) a causa della quale in tredici anni di matrimonio non ha mai avuto rapporti sessuali con il marito (parallelamente segue presso uno specialista di chiara fama un programma di esercizi di dilatazione dell’orifizio vaginale che arriva a prevedere persino l’eventualità di un intervento chirurgico!).

Molto tempo prima, durante l’adolescenza, aveva sofferto di una forma atipica di anoressia caratterizzata da “avversioni alimentari elettive” (era disgustata da alimenti di odore particolarmente intenso, come i formaggi stagionati) che la portava ciclicamente ad assumere una condotta caparbia e oppositiva di rifiuto generalizzato del cibo: sosteneva che se avesse mangiato in tali condizioni avrebbe sicuramente “vomitato” (cosa che la terrorizzava e la terrorizza tuttora: la paziente non ha quasi mai vomitato in vita sua!).

E’ possibile ipotizzare una qualche forma di collegamento tra questa originaria condotta testarda durante i pasti (che comprendeva anche uno spasmo isterico degli organi della deglutizione) e le attuali dolorose costrizioni della muscolatura vaginale che impediscono l’inserimento del pene?

Più o meno alla stessa epoca in cui da ragazza era impegnata nelle sue ostinate “resistenze” a tavola, veniva tormentata nel sonno da un incubo ricorrente: sognava “l’uomo che si mangia i piedi”. “L’uomo che si mangia i piedi” era descritto come una persona sudicia (con evidenti connotazioni anali) e minuta (lei stessa era ed è di corporatura gracile) che, in una posizione impossibile da assumere nella vita reale, innaturalmente arrotolata a formare un cerchio che si chiude sul davanti con i piedi dentro la bocca, si autofagocitava a partire dalle estremità più basse. Ogni qual volta quest’incubo si ripresentava, in preda ad un grande spavento si svegliava e andava (spesso camminando carponi e, talvolta, addirittura strisciando per non essere vista dai suoi genitori che disapprovavano severamente questo tipo di comportamento) verso la camera da letto di un fratello col quale aveva un rapporto “psicologicamente incestuoso” per coricarsi al suo fianco fino a che non si fosse tranquillizzata del tutto.

Con l’immagine dell’ “uomo che si mangia i piedi” si esprimeva innanzitutto un complesso ideativo riconducibile al simbolo dell’”uroboro” (il serpente che si morde la coda). L'uroboro (dal greco “ουροβóρος") è un simbolo molto antico: il serpente che si morde la coda, che vi è rappresentato, si ricrea continuamente e forma un cerchio ma anche un ciclo. È un simbolo associato all'alchimia, allo gnosticismo e all'ermetismo. E’ in relazione alla natura ciclica delle cose, alla teoria dell' eterno ritorno, e a tutto quello che è rappresentabile attraverso un ciclo che ricomincia dall'inizio dopo aver raggiunto la propria fine.

Nella psicologia analitica junghiana l’uroboro è stato messo in rapporto all’archetipo dell’indifferenziazione e dell’indistinzione che precede lo sviluppo della personalità e nel quale si manifesta la coesistenza degli opposti (ambivalenza). Si presenta come “il rotondo che contiene” e in tal senso sarebbe un simbolo del ”femminile”: ma in quanto “serpente” rappresenta anche il principio “maschile”. In quanto maschile e femminile al tempo stesso è dunque un “contenitore degli opposti”. E richiama altresì “la condizione infantile sia dell’umanità che del bambino”. Inoltre “è in sé autarchico”: da qui la sua “autosufficienza”, la sua indipendenza da ogni “tu” e da ogni “altro”.

Come scrive Erich Neumann: “Uccide se stesso, sposa se stesso e feconda se stesso. E’ uomo e donna, genera e concepisce, divora e partorisce, è attivo e passivo, è sopra e sotto contemporaneamente” (1).

Ambivalenza sessuale, autosufficienza, aggressività contro se stessi ecc. Sono tutte caratteristiche che si possono agevolmente riconoscere – e che difatti la letteratura scientifica non ha mancato di evidenziare - nel comportamento delle anoressiche (anche di quelle più “tipiche”). In particolare è stato detto che alla base della condotta di rifiuto generalizzato del cibo vi sarebbe un conflitto relativo ai “bisogni di dipendenza” che da un lato spingerebbe l’anoressica a negare tali bisogni così drasticamente da rinunciare persino ad alimentarsi (come se dicesse: “non ho bisogno proprio di niente e di nessuno, addirittura non ho neanche bisogno di mangiare!”) mentre dall’altro, al contrario, la condurrebbe a causa del dimagrimento ad uno stato di salute così precario da renderla bisognosa di un accudimento totale quale è quello che solitamente si può riservare solo a una creatura neonatale.

Ora è chiaro che, con la terribile immagine di un uomo che si auto-divora a partire dal basso, veniva efficacemente rappresentato persino lo stesso processo di “scarnificazione” che è alla base del dimagrimento anoressico. Mentre per quel che riguarda la regressione alle fasi più precoci dello sviluppo del neonato si può dire che il simbolo dell’uroboro si presta molto bene ad esprimere, nel linguaggio della psicologia analitica junghiana, la medesima condizione psicologica che la psicoanalisi freudiana designa invece con il termine di “narcisismo”.

Per inciso sottolineeremo in questo contesto che, al di fuori dell’incubo di cui stiamo parlando, esiste in realtà un’ epoca nella vita dell’uomo in cui l’operazione di mettere i piedi in bocca risulta effettivamente possibile: tra il settimo e il nono mese di vita, infatti, alcuni neonati riescono a portare il piede alla bocca aiutandosi con le mani e quindi, tra le altre cose, dietro l’immagine dell’”uomo che si mangia i piedi” si può riconoscere agevolmente anche la nostalgia della sognatrice per una fase “narcisistica” e “infantile” di totale onnipotenza vissuta tanto più angosciosamente quanto più nella realtà questa era percepita come ormai definitivamente superata nella sua storia personale.

Nell’anoressia è tuttavia presente in modo molto marcato anche una condizione ideativa fortemente persecutoria e caratterizzata da ambivalenza che proprio l’incubo dell’“uomo che si mangia i piedi” può servire ad esplicitare in modo estremamente esemplificativo. Si tratta di aspetti che accomunano notevolmente, per quanto ciò possa apparire a prima vista sconcertante, l’organizzazione psicologica dell’anoressica a quella delle perversioni sessuali. Non è un caso, infatti, che alcuni autori abbiano fatto riferimento al concetto di “perversione alimentare” per indicare innanzitutto un sotto-tipo di disturbo dell’alimentazione caratterizzato da ritualità, disordine e manovre oltre il limite del disgusto ma talvolta anche per sottolineare una caratteristica che si ritroverebbe comunque invariabilmente non solo nell’anoressia ma, più generalmente, nella totalità di forme in cui si esprimono i disturbi della condotta alimentare (anoressia, bulimia ecc.).

E’ perversa, tanto per cominciare, l’idea persecutoria che l’immagine di un uomo con i piedi vicino alla faccia sembra esprimere per dare forma concreta (il linguaggio “concretistico” è tipico del pensiero arcaico) alla preoccupazione “vittimistica” che gli altri possano abusarsi di qualcuno (un’evidente proiezione dell’Io della sognatrice) mettendogli letteralmente “i piedi in faccia”.

Ma, ancora di più, l’immagine di un uomo con i piedi in bocca è molto facilmente collegabile ad una chiara “fantasia di fellatio”. Il piede, infatti, è un antichissimo simbolo sessuale. Dal momento che solitamente è fatto oggetto di morbosa attenzione in quel tipo di perversione sessuale cui si dà il nome di “feticismo” (laddove le scarpe o le pantofole possono al contrario simboleggiare il genitale femminile) e che secondo alcune “teorie sessuali dei bambini” può addirittura sostituire compensatoriamente la supposta perdita del pene che le femminucce sentono inconsciamente di aver subito in quella articolata e complessa costellazione psichica cui Freud ha dato il nome di “complesso di castrazione”, è stato spesso considerato in psicoanalisi come “simbolo fallico”.

Più esattamente, proprio perché si presenta in una fase dello sviluppo psicosessuale infantile intermedia tra l’“analità” e la definitiva “genitalità”, il piede si carica di valenze al tempo stesso “falliche” ed “anali”, acquisendo così le caratteristiche di un vero e proprio “fallo anale” (in particolare l’odore intenso e spesso sgradevole che promana da tali basse estremità rafforza facilmente nell’inconscio infantile l’equazione simbolica tra piede e feci).

Nell’incubo che stiamo considerando abbiamo così una commistione “polimorficamente perversa” di sessualità pre-genitale infantile in cui trovano posto al tempo stesso non solo gli elementi tipici dell’”oralità”, che anche il senso comune considererebbe ovvi nel caso di disturbi che hanno a che fare con la sfera dell’alimentazione, ma anche le pulsioni “anali” e “falliche”, il cui contributo può invece a prima vista apparire meno scontato.

E’ stato però ipotizzato che una commistione indistinta ed indifferenziata tra “oralità” ed “analità” sia alla base anche di tali patologie: dall’anoressia (dove la cavità orale attraverso il vomito acquisisce quelle caratteristiche espulsive che sono invece peculiari della parte terminale dell’intestino) fino alla bulimia (in cui il cibo può caricarsi di valenze simboliche “escrementizie” e viene ingerito tanto più smodatamente quanto più appare disgustoso, avvicinando in tal senso questa condotta ad un atto coprofagico).

All’opposto, nell’anoressia, il cibo può venire rifiutato anche a causa della medesima equazione simbolica con il materiale “fecale”, anche se questa volta al contrario suscita schifo. Come è noto, poi, non mancano le forme miste che alternano la fase bulimica a quella anoressica e che troverebbero proprio in questa ipotesi di ambivalente attrazione e repulsione verso l’analità una comune radice eziologica dal punto di vista psicodinamico.

Questa ambivalente attrazione / repulsione verso il piede puzzolente come le feci è poi, in questo caso particolare, facilmente collegabile anche al comportamento contraddittorio verso l’intenso odore dei formaggi stagionati in una donna dotata di uno spiccato senso dell’olfatto che, invece, in età adulta è divenuta particolarmente ghiotta di questo tipo di alimenti.

Quanto all’ambivalenza, essa vi si trova espressa, oltre che come ambivalenza sessuale (in quanto nell’”uomo che si mangia i piedi” si può agevolmente riconoscere la “proiezione”, da parte di una giovane adolescente di sesso femminile, della propria parte maschile), soprattutto nel contrasto “ossessivo” tra la sfera spirituale - alta (simboleggiata dalla testa) e quella pulsionale – bassa (simboleggiata dai piedi). Anzi, a questo riguardo, si può aggiungere che l’atto di “mangiarssi i piedi” presenta un evidente legame con l’onicofagia: l’abitudine ossessiva, cioè, di mangiarsi le unghie delle mani (e, talvolta, dei piedi!) durante periodi nervosismo, stress o noia che è molto comune tra i bambini e gli adolescenti.

Sono esplicitati inoltre in quest’incubo anche degli spiccati contenuti deliranti. Di norma nelle avversioni alimentari elettive è facile riscontrare come i cibi che danno luogo ad una idiosincrasia specifica – come i formaggi stagionati nel caso che stiamo considerando - vengano investiti di contenuti deliranti e persecutori. Qui tuttavia la rappresentazione di un atto di auto-cannibalismo, quale è quella di un uomo che si mangia a partire dal basso, mette in particolare risalto la compresenza simultanea, nel medesimo soggetto, delle personificazioni antitetiche tanto del “persecutore” quanto del “perseguitato”, essendo colui (o colei!) che si autofagocita al tempo stesso carnefice e vittima di se stesso.

Quest’ultimo aspetto, vero e proprio “ossimoro psicodinamico” con valenze “sadomasochistiche”, può essere colto anche nella contorta psicologia del “nazi-skin”, anch’essa vicina al mondo simbolico delle perversioni sessuali ed a cui francamente l’organizzazione di personalità dell’anoressia, nelle sue forme più gravi, non può non essere accostata (si pensi soltanto a quanto frequentemente la figura dei deportati denutriti nei campi di concentramento nazisti risulti sovente presente in modo esplicito o implicito nell’immaginario delle anoressiche – forse più di quella superficialmente collegata al mondo della “moda”!!!). E contrariamente a quanto si potrebbe pensare a prima vista, anche nel “nazi-skin” si esprime un’identificazione ambivalente non solo con l’aguzzino nazista ma anche con lo stesso prigioniero di un campo di sterminio (come dimostrano la testa rasata, il tatuaggio della svastica e tanti altri segni collocabili a metà strada tra le antitetiche identità del “persecutore” e del “perseguitato”).

Così è nel caso dell’”uomo che si mangia i piedi”, un incubo che, in ultima analisi, segnala la paradossale compresenza nel medesimo soggetto tanto della “vittima” quanto del “carnefice”: al punto che in conclusione si potranno qui citare molto a proposito i versi del poeta maledetto: ”Sono la piaga e il coltello, la guancia e la percossa! Sono la vittima e il boia, lo slogatore e le ossa!” (2).

Note

1. Erich Neumann, op. cit., p. 31.

2, Charles Baudelaire, Héautontimorouménos (21-24), « Les fleurs du mal » (1861), in Opere, Meridiani, Mondadori, Milano, 1996 pp. 158-161.

Bibliografia

BRUSSET Bernard, Psicopatologia dell’anoressia mentale, Borla, Roma, 2002.

CHASSEGUET-SMIRGEL Janine, Creatività e perversione, Raffaello Cortina, Milano, 1985.

NEUMANN Erich, Storia delle origini della coscienza, Astrolabio, Roma, 1978.

TESTONI Ines, Il dio cannibale. Anoressia e culture del corpo in occi

Salvatore Zipparri

Psicoanalisi: una scienza al crepuscolo?

(a proposito di Onfray su Freud).

Qui di seguito è mia intenzione presentare una lettura critica, anche se certamente non esaustiva, del libro di Michel Onfray “Il crepuscolo di un idolo: smantellare le favole freudiane”, Ponte alle Grazie, 2011.

Si tratta di un libro che ha avuto un notevole successo editoriale sia in Francia che in Italia e nel resto dei paesi in cui è stato tradotto. Quindi, piuttosto che affrontare il problema di un bilancio generale sulla psicoanalisi come scienza o fenomeno culturale (che sarebbe discorso troppo ampio ed esorbitante i più angusti limiti che mi sono proposto) desidero limitarmi a controbattere talune tesi su e contro Sigmund Freud (e le sue teorie) che sono state esposte da questo singolare filosofo francese attraverso la pubblicazione di un’opera che ha suscitato un notevole dibattito (1).

Va detto, innanzitutto, che il libro di Michel Onfray si inserisce a pieno titolo nel filone di quello che si può ormai definire come il fenomeno editoriale dei libri neri sulla psicoanalisi, tutti di grande successo. A nessuno di noi deve tuttavia preliminarmente sfuggire il fatto che di un analogo e ben più duraturo successo hanno goduto e continuano a godere le stesse opere di Freud che in questi testi vengono duramente attaccate!

Esiste perciò perlomeno un punto in cui il destino delle più antiche pubblicazioni freudiane e quello dei suoi odierni detrattori sembra convergere: negli opposti casi si tratterebbe comunque di una letteratura estremamente suggestiva e di grande presa sul vasto pubblico!

Nelle pagine che seguono mi riprometto di dimostrare che questa non è forse l’unica coincidenza che lega fenomeni contrapposti ma, come spesso accade, con più di un aspetto in comune.

1. Il fenomeno dei “libri neri” sulla psicoanalisi.

Da quando più di un secolo fa la psicoanalisi ha fatto la sua comparsa nel panorama della scienza e della cultura contemporanea, il tono con cui se ne è parlato negli scritti critici o nelle biografie dei suoi maggiori protagonisti è stato spesso di tipo agiografico tendendo ad esaltare al di là di ogni limite l’impresa della scoperta dell’inconscio e sfociando spesso in idealizzazioni sproporzionate.

Da un po’ di tempo a questa parte, invece, la situazione si è diametralmente capovolta e sempre più spesso capita di imbattersi in una nuova pubblicazione che presenta le idee di Freud in modo dissacratorio e demistificante non rinunciando a mettere in risalto le inadeguatezze teoriche del suo pensiero, le speranze deluse dei suoi discussi metodi terapeutici, e addirittura le condotte disinvoltamente fraudolente di cui si sarebbe macchiato il sopravvalutato fondatore di una delle discipline maggiormente egemoni dal punto di vista culturale nel secolo appena trascorso.

Ma di psicoanalisi e di Freud si continua comunque insistentemente a parlare, nel bene o nel male!

A parte l’ormai datato “Assalto alla verità” di Jeffrey Masson (Mondadori, Milano, 1984), poco tempo fa è stato l’italiano Luciano Mecacci a denunciare le malefatte di Freud e dei suoi seguaci nel suo “Il caso di Marilyn M. e altri disastri della psicoanalisi” (Laterza, Bari, 2000) partendo da materiale biografico relativo alla Monroe - che fu in cura con Greenson – e da altri resoconti storici di vicende psicoanalitiche (peraltro già a conoscenza dei più informati essendo stati pubblicati in lavori precedenti a quello dello stesso Mecacci).

Più recentemente, oltre e prima ancora del testo di Onfray di cui ci occupiamo, è apparso sempre in Francia, di Catherine Mayer (a cura di) “Il libro nero della psicoanalisi” (Fazi Editore, 2006) - che raccoglie nella prima parte una serie di contributi fortemente critici sulla psicoanalisi, riservando alla seconda lo spazio per proporre le teorie di impronta cognitivo-comportamentale (che, a giudizio degli autori, avrebbero oramai del tutto soppiantato le superate e infondate ipotesi psicoanalitiche). Né si può qui trascurare di citare la più recente polemica sull’autismo innescata dal film-documentario di Sophie Robert “Il muro. La psicoanalisi alla prova dell’autismo” - Océan Invisibile Production, 2011.

Questi libri sono stati dei best-seller e hanno venduto milioni di copie. A parte qualche illustre eccezione, si noterà che il fenomeno dei libri neri sulla psicoanalisi è un fenomeno soprattutto francese.

C’è una spiegazione per questa preponderanza di opere contro la psicoanalisi soprattutto in Francia? Sì! e va ricercata, a mio avviso, nell’egemonia della scuola lacaniana in territorio francese (in nessun altro paese europeo la psicoanalisi ha infatti occupato così pervasivamente le istituzioni per la salute mentale come in Francia!). Questa preponderanza avrebbe soffocato ogni altra corrente psicologica e psichiatrica provocando alla lunga una insofferenza verso Freud (delle cui teorie Lacan è stato fra i maggiori sostenitori!) che si è tradotta in una vera e propria ribellione contro il pensiero del fondatore della psicoanalisi (2).

Una ribellione di questo tipo può definirsi quella di Onfray. Essa potrebbe far seguito ad una precedente fase di grande ammirazione per la disciplina perché in nessun altro modo può spiegarsi la dettagliata e minuziosa conoscenza dei testi e delle lettere di Sigmund Freud (che fa presupporre un appassionato interesse iniziale!) di cui Onfray fa mostra in questo suo lavoro non a caso definito dalla critica <<[…] un saggio forte, intelligente e sconvolgente […] abilmente argomentato [...] >>.

E con una consuetudine che si riaffaccerà nel corso di tutta la sua opera, Onfray utilizzerà spesso dati biografici per suffragare ancor più enfaticamente le carenze, le contraddizioni, i limiti e quant’altro sia venuto evidenziando dall’esame approfondito del pensiero e delle teorie di Freud.

Del resto quando si parla di quest’ultimo il materiale biografico non fa certo difetto dal momento che forse in nessun altro campo abbondano così tanto i documenti e i riferimenti storici (anche perché Freud stesso, da quel grafomane che era, per i cinquant’anni è più in cui ha svolto la propria attività professionale ed elaborato le proprie teorie, ha scritto quotidianamente decine e decine di lettere che, per la soddisfazione degli storici, vanno ad aggiungersi alle testimonianze di chi lo ha conosciuto o è stato in analisi con lui ecc. ecc.).

Al di là dell’uso denigratorio che ne viene fatto di recente, comunque, l’interesse per la ricostruzione storica appare essenziale quando si tratta di questioni psicoanalitiche dal momento che poggia direttamente su uno dei pilastri fondanti su cui è basata tutta la teoria freudiana: e cioè che è la storia biografica dell’individuo a spiegare ciò che quella persona è, è stata o diventerà in un futuro più o meno lontano.

E’ importante sottolineare questo fatto poiché tutti i detrattori della psicoanalisi che si servono di materiale storico-biografico per contestare, attaccare o denigrare la teoria psicoanalitica di Freud fanno un’operazione che, paradossalmente, va a confermare indirettamente proprio la validità del metodo storico-ricostruttivo che Freud stesso, più di chiunque altro, ha contribuito a sistematizzare compiutamente in una teoria organica.

E il lettore che si confronti con il testo di Onfray non mancherà di notare la paradossale contraddizione (giusto per fare due esempi tra i tanti!) insita nel suo tentativo di smantellare i concetti freudiani di complesso di Edipo o psicosessualità anale ricorrendo ad argomentazioni secondo cui Freud stesso aveva un particolare attaccamento alla propria madre e un carattere anale dello stesso tipo di quello da lui teorizzato!

2. Chi è Michel Onfray (…e perché parla così male di Freud)?

Già il sottotitolo che sceglie per il suo pamphlet contro Freud, con il riferimento al crepuscolo di un idolo, qualifica sopra ogni altra cosa le profonde ascendenze nietzschiane di questo brillante, singolare e alquanto eccentrico filosofo francese che si richiama a Nietzsche ma al tempo stesso ha spiccate simpatie per il freudo-marxismo e cioè per l’ala più a sinistra del pensiero psicoanalitico post-freudiano.

E’ anzi proprio su questo punto che si impernia una delle maggiori critiche da lui mosse alle teorie di Freud che sarebbero state scambiate per idee rivoluzionarie e progressiste mentre ad un esame più attento rivelerebbero la loro profonda natura reazionaria. E, in proposito, ricorderà gli ambigui rapporti tra Freud e Mussolini (cioè i “rispettosi saluti” al dittatore “eroe della cultura” apposti come dedica autografa su una copia di “Perché la guerra?” nel 1933!) come pure le simpatie neppure tanto nascoste per il cesarismo che trapelerebbero dalle considerazioni sul capo esposte nella sua celebre opera sulla “Psicologia delle masse” del 1921.

Si intravede qui un primo elemento che induce a capire quanto Onfray sia stato in un certo senso deluso da Freud. Non si spiegherebbe altrimenti la precisa e particolareggiata conoscenza dell’intero corpus teorico del maestro viennese che, assieme alla sterminata raccolta degli epistolari, viene a più riprese citata in maniera dettagliata e puntigliosa: ciò evidenzia un interesse e una passione originari per Freud (di cui in certo qual modo Onfray fa pubblica ammissione all’inizio del suo libro) che avrebbero ceduto il passo solo in un momento successivo ad un risentito capovolgimento nella valutazione della sua opera. Un atteggiamento tipico di delusione come di chi si sia sentito ad un certo punto tradito.

Perché i detrattori di Freud si dividono grosso modo in due grandi categorie: quelli che non lo hanno mai amato fin da principio e quelli che invece giungono ad osteggiarlo solo dopo una prima fase di idillio più o meno idealizzato. E Onfray rientra certamente tra questi ultimi: il che, sia detto per inciso, rende le sue critiche degne della massima considerazione non fosse altro perché provenienti da un lettore quanto mai avvertito e competente sul pensiero freudiano.

Ma deluso! In primo luogo perché, se inizialmente avrebbe potuto vedere in Freud un pensatore rivoluzionario e di sinistra, si sarebbe poi dovuto accorgere, ad uno sguardo più approfondito, di quanto il suo pessimismo sulla natura umana lo rendesse enormemente distante dalle posizioni utopistiche dei freudo-marxisti alla Reich, convinti che il disagio della civiltà non fosse affatto inevitabile ma solo una conseguenza della società repressiva.

Da qui all’idea che la psicoanalisi sia affine alle religioni (che negano la possibilità della felicità immediata su questa terra) e Freud, a dispetto della sua sbandierata professione di ateismo, fosse tutt’altro che lontano da una visione del mondo profondamente religiosa, il passo è breve!

Ed è proprio qui che va individuato il più importante e decisivo motivo di delusione di Onfray (autore che annovera tra i suoi massimi successi editoriali un fortunatissimo “Trattato di ateologia”, pubblicato nel 2005!) presumibilmente accostatosi a Freud per trovarvi un nemico della religione (così come quest’ultimo sembra professarsi ne “L’avvenire di un’illusione”) per poi constatare (pieno di risentimento?) che la psicoanalisi è invece <<strutturata come una religione>>, essendo a sua volta una <<illusione dialettica>> (laddove un’illusione è per Freud la religione stessa) o, più precisamente, una <<religione in un’epoca post-religiosa>>.

Perché è questa, in ultima analisi, la vera scoperta che fa Onfray dopo aver passato al setaccio ogni minimo anfratto della produzione teorica ed epistolare del fondatore viennese! E quando elencherà le ragioni dell’immeritato successo che, a dispetto di quella che per lui è una disciplina priva di validità, il pensiero di Freud continua a riscuotere da più di un secolo, elencherà tra queste soprattutto la sua struttura di ideologia, con le caratteristiche di una religione organizzata, per di più, in modo militante proprio come una vera e propria chiesa.

Intendiamoci: non è che quello di Onfray fosse un approdo teorico così ovvio e scontato! Né tantomeno errato o da sottovalutare! Al massimo gli si potrebbe rimproverare solo una certa mancanza di originalità, considerando che molti altri prima di lui erano giunti alle medesime conclusioni e, fra questi, proprio Erich Fromm (3) (un altro freudo-marxista della sinistra freudiana cui si indirizzano le simpatie dello stesso Onfray!).

Ma ciò che colpisce nella sua reazione (4) alla pur giusta constatazione della natura intrinsecamente religiosa della psicoanalisi freudiana è il suo giudizio di condanna e di rifiuto senza appello contro una disciplina che, allo sguardo avvertito e spregiudicato dell’esegeta esperto, non manca di rivelare alcuni aspetti sacrali nella sua reale e più profonda natura.

Se infatti la svalutazione tout-court era la reazione che più facilmente ci si sarebbe potuti attendere da parte dell’autore di un “Trattato di ateologia”, così proteso verso la causa dell’ateismo, cionondimeno tale reazione rappresenta un esito tutt’altro che inevitabile o obbligato laddove si consideri che lo stesso Erich Fromm, passando per le medesime constatazioni, giunse a rivalutare il ruolo e la funzione di protezione dall’angoscia e di salvezza individuale svolto per secoli dalle religioni in epoche nelle quali la moderna psicoanalisi era ancora ben lontana dal fare la propria comparsa.

E nei limiti di un discorso necessariamente più circoscritto, anche chi scrive ha cercato di contribuire in tale direzione ad evidenziare fino a che punto l’esatto valore della disciplina psicoanalitica sia messo maggiormente in risalto soprattutto allorché si abbandoni una prospettiva riduttivisticamente ancorata al solo dato terapeutico (le critiche al suo deficit terapeutico sono l’argomento su cui tutti i libri neri sulla psicoanalisi hanno più buon gioco!) collocandola invece in una dimensione molto più ampia entro la quale la psicoanalisi venga ad essere considerata come la versione secolarizzata maggiormente in grado di sostituire più antiche e tradizionali visioni del mondo (religione, mitologia ecc.) che, nella loro letteralità, hanno irrimediabilmente cessato di dire qualcosa all’uomo contemporaneo (5).

3. Il “successo” come criterio di validità di “narrazioni” e “visioni del mondo”.

Dopo aver denigrato a più riprese la psicoanalisi di Freud, Michel Onfray non può evitare, al termine del suo libro, di porsi la domanda cruciale delle ragioni del suo enorme successo che dura ininterrottamente ormai da più di un secolo. Allora, a parte l’attraente suggestività del discorso sulla sessualità inaugurato dalle teorie freudiane, citerà tra queste la loro natura di ideologia e di religione organizzata come una chiesa.

Sarebbe fin troppo facile contestare la risibilità di simili argomentazioni citando, solo per fare un esempio, il caso della chiesa di scientology che, pur adottando al giorno d’oggi metodi enormemente più capillari (ed economicamente più dispendiosi!) per la diffusione della propria dottrina, non mostra affatto al momento attuale un predominio culturale e una popolarità neanche lontanamente paragonabili a quelli raggiunti con mezzi mediatici molto più primitivi e rudimentali dalle teorie di Freud all’inizio del secolo scorso.

Ma, ancora di più, non si può tralasciare di osservare che le stesse concezioni di molti tra gli epigoni dello stesso Freud (con tutto il rispetto dovuto alla Klein, a Winnicott e via discorrendo) pur beneficiando del medesimo apparato logistico costituito dalle organizzazioni psicoanalitiche (per di più sviluppatosi ed ingigantitosi nel frattempo in tutti questi anni!), sono molto ben lontane dall’eguagliare il grado di penetrazione delle teorie di Sigmund Freud nella cultura, nella scienza e nell’immaginario contemporaneo.

In realtà interrogarsi su presunte cause estrinseche del successo della psicoanalisi freudiana, oltre a rappresentare un evidente tentativo di ridimensionare il valore intrinseco della sua enorme affermazione, costituisce al tempo stesso un’implicita ammissione del fatto incontrovertibile che se una determinata concezione si impone con una forza così decisiva non può essere del tutto priva di un certo qual fondamento.

Cogliamo qui un aspetto che, facendo tesoro della lezione popperiana sulla mancanza di scientificità della psicoanalisi per l’impossibilità di falsificazione dei suoi assunti e sottolineando ancora di più (e proprio per questo!) non il suo statuto di scienza quanto piuttosto la sua più profonda natura di narrazione e visione del mondo (alla stregua delle mitologie e delle religioni), individua proprio nella capacità di queste ultime e, nello specifico, della psicoanalisi di imporsi con una certa incisività nel mondo delle idee e di condizionarne gli esiti (in un parola e banalmente nel loro avere successo!) uno dei criteri fondamentali per decretarne la validità (6).

Portando cioè alle estreme conseguenze la tesi di Popper (contro le stesse intenzioni di quest’ultimo!) ed estrapolando in modo estremamente ampio il discorso da lui fatto sulla falsificabilità delle proposizioni scientifiche fin nell’ambito delle narrazioni mitologiche (nel cui novero ci si proporrà d’ora in poi di collocare la stessa psicoanalisi freudiana), si potrà allora arrivare a sostenere che non è poi del tutto vero che le visioni del mondo di tipo religioso, a differenza della scienza, non siano falsificabili dal momento che la loro falsificazione può essere fatta dipendere direttamente dall’irrilevanza con cui realizzano quel minimo di incisività nella storia delle idee laddove invece la loro validazione sarebbe conseguente al grado di penetrazione con cui entrano a far parte e sopravvivono nel patrimonio culturale dell’umanità!

E, sotto questo riguardo, non vi è dubbio alcuno che la psicoanalisi di Freud appartenga appunto alle narrazioni e visioni del mondo di gran lunga più vitali e rappresentative dell’intero novecento e oltre!, così come è dimostrato non solo da un successo che ancora non accenna a spegnersi del tutto ma persino dall’affermazione editoriale dei libri neri contro di essa che, se criticassero concezioni e teorie veramente al crepuscolo non riuscirebbero neppure loro a suscitare tutto questo enorme interesse!

Ed è questo infatti uno dei molteplici significati che a me piace cogliere nelle parole che lo stesso Onfray mette a conclusione del suo libro quando, citando Platone, sostiene che <<La fedeltà ai morti non consiste nella devozione alle loro ceneri, ma nell’esercizio della vita che essi rendono possibile dopo di loro>>.

Note:

Per la verità, come altre volte è accaduto in casi analoghi, a mio avviso anche quest’opera non è stata presa in grande considerazione dagli addetti ai lavori – psicoanalisti e non solo – che perlopiù ne hanno sentenziato la risibilità argomentativa senza scendere più di tanto in un confronto dettagliato con le sue tesi di fondo! E resta da vedere se un simile atteggiamento - snobistico? - alla lunga non possa finire per essere controproducente rispetto al dover dare conto del perché recentemente le tesi contro Freud e la psicoanalisi riscuotano tanto successo, sia pure sulla base di argomenti che, se si vogliono contestabili, dovrebbero per l’appunto essere discussi apertamente e smantellati a loro volta!

Anche se Jaques Lacan, a parere di molti, avrebbe travisato e reinterprentato a tal punto il pensiero freudiano da meritarsi l’appellativo di ventriloquo che avrebbe fatto dire a Freud quello che in realtà lui stesso voleva dire al suo posto!

Si veda soprattutto: Erich Fromm (1950), “Psicoanalisi e religione”, Mondadori, Milano, 1987 e (1930/1963), “Il bisogno di credere”, Mondadori, Milano, 1997.

Anche se ideologicamente collocato ad una sinistra piuttosto estrema, è ravvisabile nello stile di un pensatore controcorrente come Onfray - autore di una “Controstoria della filosofia” in 4 volumi (2010) - una certa natura reazionaria, laddove al termine di reazione si assegni l’originario significato etimologico di movimento in senso contrario che succede ad una iniziale proposta innovativa: in questa accezione reazionario non è tanto colui che si schiera a destra piuttosto che a sinistra quanto piuttosto colui che non pro-pone ma si op-pone!

Si veda in proposito di Salvatore Zipparri, “Nel nome del Padre e di Edipo. Appunti di psicoanalisi e religione per il nuovo millennio”, Armando, Roma, 2000.